VITA E COSTUMI
DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

È una malattia cronica, della quale tutti i sintomi si ripetono d'anno in anno con monotona uniformità. Durante il carnevale, per un motivo o per l'altro, spesso per una sessione di esami che tutti domandano e cui, dopo ottenutala, quasi nessuno si presenta, gli studenti d'una università cominciano a strepitare. Per dire il vero non sono gli studenti tutti che strepitano, ma una piccola parte di loro. Gli altri stanno zitti, non si ribellano, ma non reagiscono e lasciano libero il campo ai ribelli. Questi impongono ai professori di non far lezione, il che è un reato. Guastano talora e devastano il materiale scolastico, il che è un altro reato. Al presentarsi della pubblica forza protestano in nome d'un diritto d'asilo che non esiste, e che i principii del nostro diritto pubblico impongono di non tollerare. L'impunità per lunga consuetudine garantita a quei reati, e il rispetto troppo spesso conseguito da quelle pretese, confermano sempre più i giovani turbolenti nella persuasione che esistano per loro spe-

ciali immunità, leggi particolari ed eccezionali garanzie. Se l'autorità non informa i propri atti a tali pregiudizii, cominciano le proclamazioni di solidarietà fra le varie studentesche del Regno. Il male si propaga, l'incendio divampa, e il Ministro o i Consigli accademici chiudono l'Università. Così si dà un premio ai fannulloni diminuendo la durata delle lezioni, e rendendo più leggero il pondo di sapere necessario per presentarsi agli esami. Il carattere di pena che le autorità scolastiche si ostinano a dare alla chiusura delle università dove sono avvenuti disordini, non è il fenomeno meno comico di questa nostra attuale vita pubblica, pur così comica per tanti altri rispetti.

Dopo quindici o venti giorni di vacanza, si concede agli studenti tutto quanto avevano domandato prima e non aveano ottenuto; e così, deposto il seme di tumulti futuri, si riaprono le scuole, con qualche scambio di rettorici telegrammi, coll'espressione della contentezza universale. Intanto i giornali che s'erano sfogati durante i tumulti, alcuni ad invocare i rigori più spartani, altri a plaudire la balda e generosa gioventù, mutano argomento, e mettono in serbo quell'altro per la propizia occasione dei sicuri tumulti dell'anno seguente.

Pur sarebbe appunto allora il momento opportuno per occuparsi seriamente di quella malattia. L'attacco della febbre è superato, ma, poichè è febbre periodica, importerebbe provvedere perchè non si rinnovasse. Molti, pur con questo intendimento, esaminano troppo esclusivamente il fenomeno del tumulto, e troppo esclusivamente si occupano dei mezzi necessarii a sedarlo. Certamente tutto ciò ha molta importanza, ma non è tutto, nè è quella l'indagine più essenziale. Poichè se un'infezione interna genera un'espulsione alla pelle del malato, converrà bensì ungere quella pelle con unguenti balsamici, ma più ancora importerà combattere internamente l'infezione che si è manifestata alla superficie.

Non v'ha dubbio che se il Ministero si fosse proposto di rendere abituali i tumulti nelle Università italiane, non avreb-

be potuto tener condotta diversa da quella che ha seguita. Negare quanto si domanda con calma, per concedere poi la stessa cosa richiesta con cattiva e minacciosa maniera, è sempre stato e sempre sarà il più efficace insegnamento pratico della turbolenza. Impedire che, a colpevoli appartenenti ad una certa classe sociale, si applichi la legge comune, equivale a rendere tutta quella classe moralmente guasta e viziosa. Poichè non è proprio dell'uomo lo spogliarsi spontaneamente d'un privilegio, ma piuttosto di approfittare del privilegio ottenuto per usurparne un altro e così all'infinito, finchè gli abusi dei privilegiati non divengano del tutto intollerabili al resto della società. Non volendo permettere l'applicazione del diritto comune, che sola darebbe modo di punire i soli colpevoli, il Ministero è costretto talora a ricorrere a misure eccessive e irragionevoli come quella della chiusura definitiva dell'Università di Napoli. Tali misure sono ingiuste perchè danneggiano, coi pochi colpevoli, i molti innocenti. Nè il ministro può punire questi ultimi, perchè non hanno reagito contro di quelli. Gli studenti hanno l'obbligo di frequentare la scuola, non quello di debellare chi vuole impedire che la scuola si faccia. Quell'obbligo incombe allo Stato; esso deve mantenere l'ordine nei proprii istituti; esso punire secondo la legge il reato d'uno studente, non diversamente da quello di ogni altro cittadino; e se ommette, per viltà o depravazioni di governanti, di fare il proprio dovere, non ha il diritto di punire gli studenti pacifici perchè non hanno fatto quanto esso solo sarebbe stato obbligato a fare. Misure come quella della chiusura per un intero anno dell'Università di Napoli, sono tanto eccessive che non riescono sostenibili. E nel revocarle il ministro non solo avvilisce poi la propria autorità personale, ma incoraggia per l'avvenire quei tumulti appunto che era stato suo proposito di impedire.

Per tutti questi disordini non c'è che un solo rimedio immediato: applicare in tutto e per tutto il diritto comune; persuadere gli studenti ed i professori che un solo privilegio spetta loro in modo assoluto: la libertà della scienza e la

libertà dell'insegnamento; che, ad eccezione di quelle, nessun privilegio esiste più fra noi; che un tumulto di studenti deve essere trattato come un tumulto di operai; che ad un reato di studenti deve applicarsi quello stesso articolo del Codice Penale che sarebbe applicato al reato d'un analfabeta.

Quando così si facesse, quando nei rispetti degli studii e della disciplina scolastica, molto si meditasse, prima d'esigere una cosa, molto, prima di negarne un'altra, ma, presa una equa deliberazione, mai e a nessun patto se ne desistesse, si modificherebbe non poco la disciplina delle università, e l'autorità non vi sarebbe più ad ogni momento ludibrio d'ogni folla di tumultuanti.

Non sarebbe tutto però. Si sarebbe seguito il metodo più opportuno per sedare i disordini e le ribellioni, ma non si sarebbero rimosse le cause che sviluppano il senso della ribellione fra la gioventù. Ed è dubbio perfino se quelle cause si possano togliere del tutto. Tutti i vincoli sociali sono ormai rallentati. La famiglia stessa ha proclamato i diritti dell'uomo e del cittadino, e i figli fin dall' adolescenza vi sviluppano una disgregazione d'individualismo che ne compromette troppo spesso la compagine morale e la prosperità. Come pretendere dunque che la scuola perpetui una coesione ed una disciplina che mancano ormai del tutto nelle altre cerchie della convivenza sociale?

Pur potrebbe esistere, più che ora non esista, la fiducia nella scuola da parte della gioventù, e l'intimità fra studenti ed insegnanti. Pur potrebbe esistere, come un tempo esisteva, una corrente di simpatia e di vita comune fra la scuola e la società, fra la scuola e lo Stato. E da tutto ciò potrebbe svilupparsi una condizione di cose che, rendendo la scuola indiscutibilmente più utile per il paese che ora non sia, rialzasse, col prestigio degli insegnanti e dell'insegnamento, anche la spontanea disciplina della gioventù.

Fatta eccezione di alcuni insegnamenti, o sperimentali o del tutto pratici e professionali, la scuola ha conservato le tradizioni puramente accademiche d'un tempo. Inoltre, l'au-

mentare delle materie d'insegnamento e la folla degli studenti sempre più numerosa, v'hanno prodotto due danni assai notevoli. Le proporzioni d'ogni singolo insegnamento sono diminuite; il livello di coltura necessario per superare comunque l'esame è molto abbassato. La qualità e la quantità degli insegnamenti corrispondono ad un sistema di coltura scientifica; il modo dell'insegnamento e dell'esame è sovente inferiore perfino alle esigenze d'un sistema di coltura del tutto professionale. E in tale condizione ambigua di cose, la frequentazione assidua della scuola non apparisce più, e spesso effettivamente non è indispensabile alla gioventù universitaria. Alle poche esigenze dell'esame un testo può corrispondere non meno delle cinquanta o sessanta lezioni mai sviluppate da esercitazioni della scolaresca. Le lezioni stesse stenografate e diffuse mediante la litografia (altra industria fruttificata nella decadenza universitaria) possono far raggiungere a chi se le procura lo stesso resultato delle lezioni personalmente ascoltate. Da tutto ciò due danni gravissimi: una scuola impari al suo ufficio e ridotta equivalente alle poche pagine d'un testo stampato; una maggioranza della gioventù che non ha più fiducia nella scuola, che la diserta considerandola come una semplice sede d'esami, che nessuna intimità conserva cogli insegnanti e quasi non li conosce, che discute i proprii interessi e vi provvede, senza sentire in nulla l'influenza di quelli che dovrebbero essere i suoi maestri.

V'è una minoranza, aristocrazia intellettuale e morale di studenti, che ama i professori e ne è ricambiata di pari affetto, che sente tutta l'influenza dei propri maestri e se ne lascia guidare come negli studi così nella condotta. Ma non è che una minoranza destinata a scomparire il giorno della bufera dietro la folla tumultuante, che conosce la scuola soltanto per calarvi di tanto in tanto come un'invasione di barbari, chiamata a misconoscervi ogni autorità ed a portarvi le delizie dell'anarchia.

Intanto il professore stesso non è in genere un tipo che riesca molto simpatico all'opinione del volgo. Troppe persone

volgari, ignare della vita scientifica e delle sue esigenze, considerano il professore d'università come un fannullone privilegiato. Esse non calcolano della sua operosità che la sola lezione, ignorano della stessa lezione, quanto sia, per chi ne abbia un giusto concetto, il necessario lavorìo di preparazione e di continuo rinnovamento, e giudicano il professore con uno sdegno ispirato dall'invidia, il titolare d'un inutile e troppo costoso canonicato. Dal canto suo qualche professore, o illustre o deputato, si permette di riscuotere lo stipendio senza fare mai o quasi mai lezione, o ne fa annunciare dai giornali una sola, tante volte da dar ad intendere agli ingenui che la vita di lui trascorra tutta su quella cattedra, pur tanto trascurata. Siccome queste cose son risapute, e quei colpevoli sono anche i più noti, e il governo, che sa punire per negligenza gli stessi magistrati, non ha il coraggio di colpire quei tali che si concedono la pensione di propria autorità, anzi li gratifica di missioni e di gran cordoni, così la loro condotta ciarlatanesca e disonesta, riverbera un'ombra d'impopolarità su tutti gli altri moltissimi che fanno il proprio dovere. Non manca pure qua o là un professore vanitoso, vero *parvenu* del sapere, che procede fra la folla con assiomatica impertinenza, considerando usurpatore chiunque osi parlare di coltura senza aver avuto la cresima cattedratica. Non manca qualche organizzatore abilissimo nell'accattonaggio della fama, che, dal governo al giornaletto di provincia, dovunque corre in cerca di allori, mendicati con una pietosa insistenza che è misteriosa nella intenzione del postulante, ma è poi risaputa da tutti nella realtà. Non manca talora l'esempio di un certo *monellismo scientifico* in taluni, ammiratori insaziabili di sè e inesauribili di veleno per gli altri, che portando nei rapporti della vita intellettuale la tracotanza dei bravi antichi e dei finanzieri moderni, consumano l' esistenza denigrando ed ammirandosi, irti di epigrammatici aculei e corazzàti di fastidiosissima petulanza. Sono fortunatamente nelle Università nostre rarissimi esempi codesti, ma basta un colpevole a danneggiare cento innocenti, poichè l'opinione del volgo tende

sempre a ridurre ogni classe sociale al comune denominatore del pessimo dei suoi componenti.

Tutte queste cause così varie accrescono il divorzio fra la scuola e la società in mezzo alla quale essa vive. Un tempo nelle città universitarie molte scuole erano frequentate dalle classi colte della cittadinanza. Ora non più. Scuola e città sono due circoli concentrici che pare non possano intersecarsi mai. Nella nostra società decaduta poi, l'uomo politico è nulla. Paul Leroy-Beaulieu ha sempre la scuola affollata di cittadini, e la sua opinione nelle questioni economiche è segnalata dai più importanti, non meno e forse più di quella di Léon Say. Pure non è l'onorevole Leroy Beaulieu. Gli elettori non hanno voluto mandarlo al Parlamento. In Francia ciò non gli ha portato moralmente danno, come non ne aveva portato al Taine e al Rénan; in Italia lo avrebbe sospinto subito in seconda linea. Leggevo stamane nella Gazzetta di Venezia una relazione sulla festa del Casino Pedrocchi di Padova. Il rapportatore vi diceva; " Noto l'onorevole Carlo Donati, il brillante deputato di Lonigo; poi una folla di professori d'Università, ecc., ecc. ,, L'onorevole Donati, che è un giovane di molto ingegno e di buon gusto, sarà stato il primo a trovare ridicolo che si nominasse come un'illustrazione lui e che si accennasse con sintetica noncuranza ad una folla, nella quale era Giuseppe De Leva. Ma in generale nessuno vi avrà trovato a ridire. Il colore del tempo è questo; e un alto ufficiale dello Stato non si vergogna d'aver domandato ad Alessandro D'Ancona che materia insegni e se appartenga ad un Liceo o ad una Università.

E come la società, così si conduce lo Stato. Pochi giorni or sono fu creato commendatore un ricco signore, grande elettore al cospetto di Dio, *perchè da dieci anni è esaminatore per le materie giuridiche all' intendenza di finanza;* e il Rettore d'una Università non riesce frattanto a far ottenere a vecchi e riputati insegnanti una croce da cavaliere, ed appena da un anno si concedette a Roberto Ardigò la commenda *per trent' anni di servizio!*

Nel contenzioso diplomatico due soli professori di diritto siedono ora. Sono uomini entrambi ben meritevoli di sedervi per ogni rispetto. Se aspettavano però ad esservi ammessi come giuristi aspetterebbero ancora. Vi stanno invece perchè deputato l'uno, e senatore l'altro. E a Pasquale Fiore che è il solo scrittore nostro vivente di diritto delle genti, citato come autorità in ogni paese civile, un governo straniero può ben pagare 10 000 franchi per un consulto, ma al governo italiano non resta il tempo di servirsene gratuitamente in quel consiglio dove, pur senz'altro titolo che quello di Deputato, hanno trovato posto tanti uomini politici o politicanti. La Germania, la Francia, l'Inghilterra, la stessa Russia mandano nei collegi arbitrali i più competenti giuristi; l'Italia vi manda un illustre uomo politico che, appena designato, cerca di un professore di diritto per chiedergli in quale opera potrà trovare i principî vigenti nell'argomento datogli a giudicare. E presso un dicastero si trovano voti scritti richiesti e pagati di un insegnante, che è senza discussione l'ultimo nella scienza sua, ma che a que' beati tempi era cugino d'un uomo politico influente. Due anni or sono un professore si presentò come tale ad un dicastero e ve lo accolsero come un usciere. Vi si presentò poco dopo come candidato alla Deputazione, e ve lo accolsero come un principe. Par che il governo siasi mutato in un enorme marchese Colombi, che non possa far mai senza del suo signor De-Parini.

Sono miserie queste, lo so bene; ma sono miserie sintomatiche; sono pur gli elementi d'una analisi psicologica; e sono piccoli indizii d'una debolezza complessa nelle sue cause e varia nelle sue manifestazioni.

La scuola per ragioni d'indole tecnica è impari all'ufficio suo. La scienza per difetto di coltura nel paese, per la materialità della vita pubblica, per la prepotenza dell'elemento politico su quello intellettuale, è apprezzata troppo poco dalla società nella quale si sviluppa e dallo Stato che pur l'alimenta e ne ritrae alla sua volta alimento e decoro. Nessuna intimità di vita intellettuale fra maestri e scolari che possa ri-

parare nella scuola, coll' ascendente morale, all' universale allentarsi dei vincoli d' ogni disciplina. Un dissidio fra scuola e società che fa rassomigliare l' alta coltura nostra, non a quella del rinascimento, ma a quella dei misteri eleusini. Tutti questi son mali più gravi e più profondi che gli stessi tumulti, i tumulti stessi ne dipendono e più che non si creda.

I disordini devono reprimersi, ma, quando tutto si limita alla repressione, periodicamente si riproducono. Quando invece quei mali scomparissero o s' attenuassero assai, la forza morale della vita universitaria rigenerata, genererebbe, senza bisogno di coercizioni, quell' ordine e quella disciplina spontanea, che secondo Herbert Spencer rappresentano l'espressione più elevata della legalità nella forma di civiltà più progredita. È necessaria la burocrazia ed è pur necessaria l' autorità organizzata, ma vi son pure dei mali per i quali nè il miglior metodo di cura è quello burocratico, nè il medico migliore è il carabiniere.

(Da Padova).

E. Catellani.